

Il giudice: Lombardo disponibile con la mafia.

«Raffaele Lombardo ha sollecitato, direttamente o indirettamente, i vertici di Cosa nostra a reperire voti per lui e per il suo partito». Così, avrebbe convinto boss e gregari «sulla sua disponibilità ad assecondare la consorteria mafiosa nel controllo di concessioni, autorizzazioni, appalti e servizi pubblici». Sono alcuni passaggi-chiave delle 325 pagine depositate ieri dal giudice Marina Rizza per motivare la sentenza con cui, il 19 febbraio a Catania, aveva condannato a 6 anni e 8 mesi di reclusione l'ex presidente della Regione per concorso esterno in associazione mafiosa. «Presenteremo appello, vorrei ricordare che una parte del nostro impianto difensivo è già stata accolta», commenta Guido Ziccone, storico legale di Lombardo. Il padre fondatore del Movimento per l'Autonomia, intanto, ha preannunciato per oggi - «dopo aver letto le carte» - una conferenza stampa. E intanto parla di sentenza che «confligge con la verità».

Nel processo con rito abbreviato erano state prese in esame tre campagne elettorali in cui era stato impegnato Lombardo, direttamente perché candidato o quale leader politico: le regionali del 2001 e del 2008, ma anche le provinciali del 2003 a Enna. Per il giudice, è «provato» che l'imputato abbia «contribuito sistematicamente e consapevolmente, anche mediante le relazioni derivanti dalla sua pregressa militanza in più partiti politici, alle attività e al raggiungimento degli scopi criminali dell'associazione mafiosa». Nelle motivazioni, l'ex presidente viene indicato come «un canale diretto» per il clan Santapaola. A lui viene addebitata la creazione di «un complesso sistema di cui facevano parte gli imprenditori amici e gli esponenti della famiglia con vantaggi di cui beneficiava anche l'associazione mafiosa».

Quattro "grandi opere" - un mai realizzato villaggio residenziale per militari statunitensi in servizio nella base di Sigonella e tre centri commerciali nel Catanese - sono sempre state al centro del dibattito. E ora vengono lungamente trattate dal giudice che sottolinea come Cosa Nostra e «sodali» avrebbero acquistato «terreni agricoli nella prospettiva di ottenerne la variazione di destinazione urbanistica e realizzare, poi, elevati guadagni con la plusvalenza della proprietà». Proprio per due di questi «affari», con una clamorosa e inattesa sortita in coda al processo, i pubblici ministeri avevano chiesto e ottenuto che venisse acquisita l'intercettazione di un colloquio tra l'editore Mario Ciancio Sanfilippo - estraneo all'inchiesta «Iblis» - e l'allora presidente della Regione. Il gup Rizza, che in febbraio con il suo dispositivo di sentenza aveva ordinato la trasmissione della conversazione alla Procura distrettuale «per ulteriori valutazioni», ricorda adesso nelle motivazioni come nei due progetti imprenditoriali fosse socio «anche un soggetto vicino a Cosa nostra palermitana». Ciò, almeno stando al giudice, fa ritenere «con un elevato coefficiente di probabilità che lo stesso Ciancio fosse

soggetto assai vicino al detto sodalizio» e che avrebbe «apportato un contributo concreto, effettivo e duraturo alla famiglia catanese». Immediata e «indignata» la replica dell'editore: «Le valutazioni del gup che ha condannato il presidente Raffaele Lombardo - scrive Mario Ciancio Sanfilippo in una nota - affrontano temi e argomenti concernenti la mia persona, già noti da tempo al procuratore della Repubblica di Catania. Sorprende la gravità di una valutazione in ordine alla posizione di una persona estranea al processo e che non ha potuto certamente interloquire con il giudice per fornire dati e notizie che avrebbero determinato una valutazione di diverso tenore. Sarebbe stato fornito, infatti, ampio materiale documentale da cui rilevare il possesso dei miei terreni da oltre quarant'anni, circostanza che confligge con l'ipotesi di acquisti effettuati per lucrare lauti guadagni in combutta con ambienti mafiosi».

«Non intendo subire - si legge ancora nella nota dell'editore - alcuna condanna senza giudizio e sono indignato per essere stato indicato come persona vicina agli ambienti mafiosi. Ho dato mandato ai miei avvocati di affrontare immediatamente i temi sollevati dal gup con l'unico interlocutore possibile, il procuratore della Repubblica di Catania, il quale certamente non ha bisogno di un giudice che gli dica cosa fare e al quale intendo affidare la mia persona, la mia famiglia e il futuro delle mie aziende».

Gerardo Marrone

EMEROTECA SSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS